NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 09 ottobre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



Chiudere Taranto, distruggere sovranità Italia e consegnarla alla Cina

Silvano Danesi · 09 ottobre 2026

Il Governo decreti la strategicità...



Approvata la legge elettorale da un centrodestra unito

Redazione · 09 ottobre 2026

Meloni: "Ora gli italiani potranno...



Il vero prezzo del PNRR e il bilancio Italia - UE

Elena Vigliano · 09 ottobre 2026

Per oltre vent'anni, i numeri...



Il Baltico non è più un confine

Elena Tempestini · 09 ottobre 2026

È la nuova architettura della...



Sudan, una guerra civile senza fine

Filippo Bovo · 09 ottobre 2026

Dopo il sostegno di Europa...



La nuova carta del potere

E. T. · 09 ottobre 2026

Quando i confini diventano connessioni...



La frattura della società israeliana a tre anni dal 7 ottobre 2023

Cosimo Risi · 09 ottobre 2026

In attesa delle elezioni per...



Anziani, da scarto da estinguere a risorsa da onorare

Abaris Iperboreo · 09 ottobre 2026

Un piano del Governo sulle...



L'integrazione comincia dal conoscere l'italiano

Roberto Riccardi · 09 ottobre 2026

Si può passare una vita...



Il peccato originale dei BRICS

Luca Alberici · 09 ottobre 2026

Dall'inganno nominale dei Goldman Sachs...



Kennedy progetta un'iniziativa contro i danni da vaccino

Abaris Iperboreo · 09 ottobre 2026

Secondo il Times, l'iniziativa dovrebbe...



Pensioni: perché è sbagliato aumentare quelle minime

Alberto Brambilla · 09 ottobre 2026

Così ci saranno sempre meno...



Coltivare il talento: perché investire nella formazione d'eccellenza

Mariarosaria Murmura · 09 ottobre 2026

Urge alleanza strategica e meritocratica...



Il grande gioco: "Sotto gli occhi dell'Agnello"

Angelo Giubileo · 09 ottobre 2026

Il grande gioco narra di...



Lo spirito di fazione e il 7 ottobre

Claudio Lombardi · 09 ottobre 2026

Quando la fede nel palestinismo...

Chiudere Taranto, distruggere sovranità Italia e consegnarla alla Cina

Silvano Danesi · 09 ottobre 2026



Il Governo decreti la strategicità dell'impianto e della filiera e usi tutti gli strumenti in suo possesso per evitare lo spegnimento dell'Altoforno

Dopo aver incassato la fiducia sulla legge elettorale, con la conferma della solidità della maggioranza, il Governo ora deve salvaguardare con la stessa solidità e determinazione gli impianti di acciaio primario di Taranto. Il Governo può intervenire con un decreto-legge per qualificare o mantenere uno stabilimento come "di interesse strategico nazionale" e può incidere concretamente sugli effetti di un provvedimento giudiziario. Il precedente ILVA Il d.l. 207/2012, il cosiddetto decreto ILVA, prevedeva che, per uno stabilimento dichiarato di interesse strategico nazionale, il Ministro potesse autorizzare la prosecuzione dell'attività produttiva per un periodo determinato, anche quando l'autorità giudiziaria avesse disposto il sequestro. La Corte costituzionale ha ritenuto costituzionalmente ammissibile questo meccanismo. Ancora più esplicitamente, la Corte costituzionale nel 2024 ha ricostruito la disciplina così: quando il Governo adotta le misure di bilanciamento previste dalla legge, il giudice del sequestro è vincolato ad autorizzare la prosecuzione dell'attività alle condizioni stabilite dal Governo. Quindi, non è affatto vero che il Governo sia totalmente impotente di fronte a un sequestro giudiziario di uno stabilimento strategico. Il Governo non può emanare un decreto che elimini l'intervento della Magistratura, ma la Corte costituzionale ha ammesso che il legislatore possa predeterminare un regime speciale per la gestione degli stabilimenti strategici sottoposti a sequestro, purché siano previste condizioni, istruttoria, misure ambientali e un limite temporale. Nel 2024 ha indicato come riferimento il limite massimo di 36 mesi previsto dal decreto ILVA. Oggi Taranto è già "strategica" Questo è importante. Non servirebbe nemmeno partire da zero: gli ex stabilimenti ILVA sono già ricompresi nella disciplina degli stabilimenti di interesse strategico nazionale. Anche il decreto-legge del dicembre 2025, convertito nella legge n. 8/2026, è intitolato: "Misure urgenti per assicurare la continuità operativa degli stabilimenti ex ILVA" e opera proprio sulla disciplina degli stabilimenti ex ILVA di interesse strategico nazionale. Nel settembre 2026 la Corte d'Appello di Milano ha confermato l'ordine di spegnimento degli impianti dell'area a caldo, ritenendo insufficienti le garanzie ambientali, quindi, la questione è: fino a che punto una nuova legge/decreto può imporre la continuità produttiva nonostante un provvedimento giudiziario di spegnimento? La risposta è: può farlo, ma deve costruire un meccanismo costituzionalmente sostenibile. Il modello più robusto sarebbe che il Governo dichiarasse e confermasse l'interesse strategico nazionale, adottasse misure straordinarie di sicurezza ambientale e industriale, stabilisse un programma vincolante di adeguamento e finanziasse gli interventi, prevedendo un termine determinato. Il decreto dovrebbe stabilire che, durante quel periodo e alle condizioni fissate, la continuità produttiva prevale sul provvedimento di sequestro-spegnimento. È sostanzialmente la logica che la Corte costituzionale ha già riconosciuto nel caso ILVA. C'è un'altra possibilità ancora più forte Il Governo potrebbe intervenire non soltanto per salvare l'attuale configurazione degli altoforni, ma per dichiarare strategico l'intero ciclo nazionale dell'acciaio primario e finanziare una trasformazione: altoforno, EAF + DRI/HBI, in modo da sostenere: minerale/DRI, acciaio liquido, bramma, laminazione senza necessariamente mantenere indefinitamente la tecnologia attuale. Questo avrebbe una logica giuridica e industriale diversa: non chiedere alla magistratura di ignorare l'ambiente, ma sostenere che la continuità della produzione strategica deve essere garantita attraverso una trasformazione tecnologica vincolante. Questa è la distinzione cruciale: il bene strategico da proteggere non è necessariamente "l'altoforno di Taranto", ma la capacità italiana di produrre acciaio primario e bramme. L'acciaio primario, bene strategico L'acciaio primario non è semplicemente una materia prima tra le altre; è il punto di origine di una lunghissima catena industriale, soprattutto per i prodotti piani di alta qualità. La filiera può essere rappresentata così. Partiamo dal punto zero: acciaio primario Il ciclo comincia dal minerale di ferro, sinter-pellet, altoforno, ghisa, convertitore, acciaio liquido, colata continua L'acciaio liquido diventa principalmente: bramme - prodotti piani; blumi/billette - prodotti lunghi. La bramma è quindi il vero collo di bottiglia per gran parte della siderurgia piana. La normativa e la documentazione tecnica europea distinguono proprio questa sequenza tra semilavorati e successive lavorazioni. La sequenza dei prodotti piani è: bramma, laminazione a caldo, coil/lamiere, laminazione a freddo, coil laminato a freddo, zincatura / stagnatura / rivestimento, acciaio speciale per l'utilizzatore industriale È esattamente il tipo di integrazione che esiste a Taranto: dalle bramme ai coil, poi

laminazione a freddo, zincatura e tubifici. Da qui partono le principali filiere industriali Il valore strategico della bramma La bramma è il nodo strategico dell'indipendenza o della dipendenza industriale del Paese. La bramma (slab) è il semilavorato ottenuto dalla colata continua dell'acciaio liquido. La cosa fondamentale è che la laminazione non può sostituire la produzione della bramma: il laminatoio trasforma la bramma, ma non la produce. Quindi, se Taranto diventasse un grande laminatoio alimentato dall'estero, l'Italia conserverebbe una parte importante della trasformazione industriale, ma perderebbe il controllo del semilavorato da cui quella trasformazione dipende. Una dipendenza impressionante Nel 2025 l'UE ha importato circa 6,46 milioni di tonnellate di bramme. E l'Italia è stata di gran lunga il principale importatore europeo, con 2,633 milioni di tonnellate, cioè circa il 41% di tutte le bramme importate dall'UE. E soprattutto possiamo vedere da dove arrivavano. Dati Eurostat elaborati da
Kallanish/EUROMETAL. Questo significa che già oggi l'Italia è il grande hub europeo dell'importazione di bramme. E c'è un particolare ancora più interessante: Russia, più Cina, più Vietnam valgono circa 2,06 milioni di tonnellate, cioè quasi il 78% delle bramme importate dall'Italia nel 2025. Nel 2025 la Russia era il principale fornitore dell'Italia, con 837.000 tonnellate, ma l'UE ha deciso il progressivo phase-out delle importazioni russe di acciaio, comprese le bramme, con la conclusione delle
disposizioni transitorie entro il 30 settembre 2028. Quindi? Se non compreremo più bramme dalla Russia, le compreremo dalla Cina, aprendo le porte al Dragone per decidere della filiera dell'acciaio primario in Italia, la qual cosa significa consegnarci mani e piedi a Pechino. Consegnarci alla Cina, la strategia che sta dietro alla chiusura di Taranto? Se la Russia viene eliminata dalle follie UE, da chi potrebbe arrivare la bramma? La risposta è netta: dalla Cina, che è già il secondo fornitore dell'Italia: 718.000 t nel 2025. La Cina è naturalmente il più grande produttore siderurgico
mondiale: nel 2025 ha prodotto circa 961 milioni di tonnellate di acciaio grezzo, contro 164,9 Mt dell'India, 82 Mt degli USA e 67,8 Mt della Russia. Il problema è pertanto strategico: l'Italia dipende dalla Cina per il semilavorato e così il Bel Paese diventa dipendente da un concorrente sistemico dell'Occidente. Il Vietnam nel 2025 ha esportato 506.016 t verso l'Italia e ha prodotto, sempre nel 2025, circa 24,7 Mt di acciaio grezzo, avendo già sviluppato una siderurgia integrata competitiva sui prodotti piani. Per l'Italia sarebbe però un fornitore geograficamente lontano. Nel 2025 l'Algeria ha già esportato verso l'Italia 204.801 tonnellate di bramme. L'ingresso dell'Algeria nel mercato europeo delle bramme è stato rilevante: nel 2025 ha esportato
complessivamente 208.287 t verso l'UE. Per distanza geografica è completamente
diverso da Cina o Vietnam e quindi sarebbe teoricamente molto più naturale costruire una filiera mediterranea. Ma qui emerge un'altra questione: chi controlla la
produzione e con quale tecnologia, energia e capacità futura? La produzione di acciaio primario in Algeria è controllata
principalmente da tre grandi poli industriali: 1. Tosyal? Algérie (Gruppo Tosyal? Holding) - Attore di maggioranza e leader di mercato, che è una filiale controllata dal colosso siderurgico turco Tosyal? Holding. 2. AQS (Algerian Qatari Steel) - Joint-venture statale/internazionale, joint venture
composta al 49% dall'azienda di Stato algerina IMETAL (Gruppo pubblico algerino dell'acciaio) e al 51% da partner del Qatar (attraverso Qatar Steel International e Qatar Mining). 3. SIDER El Hadjar (Gruppo IMETAL) - Polo statale storico, proprietà: 100% statale, gestito dal gruppo pubblico algerino IMETAL tramite la controllata SIDER. Il Brasile è probabilmente il grande candidato occidentale/atlantico, in quanto ha esportato verso l'UE circa 669.000 t di bramme nel 2025 e verso l'Italia circa 91.000 t. Il mercato mondiale delle merchant slabs è circa 25 Mt/anno, e CRU indica Russia, Brasile e Iran come i tre principali esportatori nel 2025. Nel settore dell'acciaio e della siderurgia, CRU (Commodities Research Unit, fondata come CRU Group) è una delle più importanti e influenti agenzie indipendenti di analisi di mercato,
consulenza e rilevazione dei prezzi (Price Reporting Agency - PRA) a livello mondiale. Il Brasile avrebbe quindi una caratteristica importante, ma la distanza è enorme rispetto a Taranto. La Turchia è un altro candidato mediterraneo. Nel 2025 ha mandato in Italia circa: 85.500 t di bramme e dispone di importanti produttori integrati di acciaio piano. Nel mondo la produzione siderurgica è enorme, ma la merchant slab market è molto più piccola: circa 25 Mt nel 2025 secondo CRU. Il nodo di Taranto Se Taranto producesse internamente, diciamo, 4 Mt/anno di acciaio, potrebbe produrre internamente una quantità corrispondente di bramme per alimentare i propri laminatoi. Se invece diventasse un laminatoio, Taranto avrebbe bisogno di circa 3-4 Mt/anno di bramme estere, a seconda delle rese metallurgiche e del mix produttivo. E quindi l'Italia dovrebbe sostituire una capacità primaria nazionale con una nuova domanda strutturale sul mercato internazionale delle bramme. Non stiamo parlando quindi di importare qualche migliaio di tonnellate. Stiamo parlando di milioni di tonnellate l'anno. L'Italia continuerebbe a produrre laminati e a trasformare l'acciaio, ma non controllerebbe più il semilavorato
fondamentale da cui quei laminati vengono prodotti. È una dipendenza enorme che fa i conti anche con guerra, sanzioni, crisi marittima, blocco di Suez, aumento dei noli, embargo, dazi, scarsità mondiale. Il
laminatoio italiano può trovarsi con gli impianti perfettamente funzionanti, ma
senza bramme da laminare. Ed è proprio per questo che la bramma ha un valore strategico superiore a quello che suggerisce il suo semplice valore commerciale.
Vogliamo che l'Italia continui ad avere una capacità propria di trasformare materia prima in acciaio e bramma, oppure
accettiamo che il laminatoio italiano diventi strutturalmente dipendente da una capacità siderurgica estera? E la risposta cambia completamente il significato industriale della trasformazione di Taranto in semplice laminatoio. La questione riguarda il futuro produttivo del Paese Una fonte
parlamentare riporta la distribuzione degli utilizzatori dell'acciaio in Italia: Settore Quota della domanda di acciaio Costruzioni 36,5% Meccanica 20,2% Prodotti in metallo 18,7% Automotive 17,1% Elettrodomestici 3,2% Altri mezzi di trasporto 2,7% Altri 1,5% Quindi oltre il 90% della domanda di acciaio si concentra sostanzialmente in quattro grandi blocchi: costruzioni - meccanica - prodotti metallici - automotive. E CDP (Cassa depositi e prestiti) evidenzia una distinzione tecnologica importante: il ciclo integrale produce prevalentemente laminati piani destinati a veicoli, navi, aeromobili ed elettrodomestici; mentre la siderurgia
elettrica italiana è storicamente molto più orientata ai prodotti lunghi, come travi, tondo, ferramenta e vergella. Questo
significa che non puoi semplicemente sostituire Taranto con un qualsiasi forno elettrico italiano. Il problema riguarda soprattutto le filiere che hanno bisogno di acciai piani di qualità e bassa presenza di elementi residui.

Author
Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Approvata la legge elettorale da un centrodestra unito

Redazione · 09 ottobre 2026



Meloni: "Ora gli italiani potranno scegliere tutto" - Avanti con il Governo fino a fine legislatura

La nuova legge elettorale è passata definitivamente con il voto di ieri alla Camera che ha fatto registrare 227 voti a favore e 164 contrari. Si è trattato del terzo passaggio parlamentare dopo le modifiche apportate dal Senato che ha introdotto le preferenze con i capilista bloccati e innalzato il numero delle firme richieste ai partiti non presenti in Parlamento per presentarsi alle elezioni. "A chi sperava di vedere il centrodestra diviso - ha commentato Giorgia Meloni - oggi rispondiamo con i fatti: siamo uniti, compatti e determinati a portare avanti gli impegni presi con i cittadini. Avanti così". "Con l'approvazione definitiva della nuova legge elettorale - ha aggiunto il presidente del Consiglio - quando gli italiani torneranno a votare potranno scegliere tutto: il partito, la coalizione, il programma, il candidato premier e, di nuovo, il proprio parlamentare. Il centrodestra reintroduce il voto di preferenza, che mancava da oltre trent'anni, restituendo ai cittadini il potere di scegliere direttamente chi li rappresenta". "Governi stabili e maggiore partecipazione - ha detto ancora Giorgia Meloni - significano più continuità, più responsabilità e più capacità di dare risposte concrete agli italiani". Tra le novità della riforma elettorale, ha ricordato Meloni, "introduciamo regole pensate per favorire la stabilità e la coerenza parlamentare di qualunque governo, indipendentemente dal suo colore politico. Perché chi vince le elezioni deve poter governare, e chi viene eletto deve rispondere agli elettori che lo hanno scelto". Presente, inoltre "anche il voto fuori sede per studenti, lavoratori e caregiver familiari, nei casi previsti dalla legge: una risposta concreta a una richiesta avanzata da tanti cittadini, soprattutto giovani, che vivono lontano dal proprio Comune di residenza". Contento anche Antonio Tajani, il quale ha così commentato: "Lo avevo detto io che non ci sarebbero stati franchi tiratori, sono stato un buon profeta. Siamo assolutamente contenti. Il centrodestra offre agli italiani un sistema di voto per continuare a garantire al Paese la stabilità politica necessaria a rafforzare l'immagine di un'Italia credibile e affidabile anche a livello internazionale. Diciamo sì a governi duraturi e in grado di realizzare i programmi presentati ai cittadini, diciamo no a quelle alchimie di palazzo tanto care alla sinistra che tradiscono le scelte degli elettori". "Il voto sulla legge elettorale - ha commentato Lupi - lancia un messaggio chiaro: il centrodestra è compatto e continuerà a lavorare insieme fino alla fine della legislatura per portare a termine le riforme che servono al Paese. Quando torneremo a votare, lo faremo con un sistema che garantisce rappresentanza, governabilità e stabilità, chiarisce subito chi ha vinto e governa e chi ha perso e va all'opposizione, chiude finalmente la stagione dei giochi di palazzo". Sarcastico il commento di Tommaso Foti, ministro per gli affari europei: "Io continuo a pensare che chi vota contro la fiducia al governo Meloni è all'opposizione così come è all'opposizione Schlein, Conte, Fratoianni e Bonelli.
Aggiungo che oggi il fronte dell'opposizione è stato finalmente unito nella sconfitta. La delusione sta tra i loro banchi, hanno chiesto il voto segreto sperando di riuscire a vincere coi franchi tiratori, mi auguro che non ne abbiano avuti al loro interno", ha dichiarato il ministro per gli Affari europei, il PNRR e la coesione Tommaso Foti. Dure le proteste delle opposizioni dopo il voto. I n Aula sono comparsi cartelli su cui campeggiavano le scritte: "Legge truffa", "no all'imbroglio, "con Meloni - sanità + armi".

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Il vero prezzo del PNRR e il bilancio Italia - UE

Elena Vigliano · 09 ottobre 2026



Per oltre vent'anni, i numeri del bilancio europeo hanno raccontato una storia immutabile: l'Italia è stata un contributore netto dell'Unione Europea.

Dal 1993 a oggi, le casse dello Stato hanno versato a Bruxelles circa 435 miliardi di euro, ricevendone in cambio 343 sotto forma di fondi ordinari per l'agricoltura e lo sviluppo. Un passivo storico pesante, che superava i 90 miliardi di euro. Poi è arrivata la pandemia e, con essa, il Next Generation EU. A uno sguardo superficiale, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza ha ribaltato i rapporti di forza. Grazie a un massiccio afflusso di risorse, il passivo storico dell'Italia si è quasi azzerato, riducendosi a circa 20 miliardi di euro complessivi. Merito dei 71,8 miliardi di euro ricevuti a fondo perduto. Per la contabilità di Bruxelles, l'Italia è diventata temporaneamente un beneficiario netto. Ma la realtà dietro i saldi di bilancio è molto più complessa e rivela un prezzo politico ed economico altissimo. Il primo nodo è finanziario. Per far ripartire l'economia, l'Italia non si è limitata ai sussidi, ma ha scelto di caricarsi sulle spalle ben 122,6 miliardi di euro di prestiti europei. Un debito gigantesco che, sebbene ottenuto a tassi storicamente più vantaggiosi rispetto ai BTP nazionali, grazie al rating tripla A dell'UE, oggi presenta un conto salato. Con il rialzo globale del costo del denaro, il tasso medio ponderato di questi prestiti ha toccato il 3,5%, traducendosi, nel solo 2026, in un esborso da 2,8 miliardi di euro di soli interessi annuali. Il secondo nodo, forse più stringente, è politico. A differenza dei soldi raccolti sul mercato tramite i BTP, di cui i governi mantengono la piena sovranità di utilizzo, i fondi del PNRR sono arrivati blindati da vincoli ferrei. L'Europa ha imposto le sue priorità: quote rigide destinate alla transizione ecologica e alla digitalizzazione. Risorse che non possono essere dirottate per affrontare le emergenze vive del Paese, come la riduzione della pressione fiscale su famiglie e imprese o la costruzione di centrali nucleari e l'estrazione di gas e la costruzione e manutenzione di infrastrutture strategiche. Ma questa rigidità ha mostrato presto i suoi limiti strutturali. Nel tentativo di spendere miliardi entro la scadenza del 2026, l'Italia ha frammentato le risorse in migliaia di micro-progetti locali, spesso calati dall'alto in amministrazioni comunali prive del personale tecnico necessario a gestirli. Il risultato è stato nei fatti poco positivo, anche a causa di un paradosso: un Paese sotto scacco di una burocrazia asfissiante e del costante ricatto del blocco delle rate europee in caso di mancato raggiungimento degli obiettivi. Al di là di quanto sopra cennato, il bilancio finale dell'operazione PNRR è negativo: soprattutto quando la parentesi dei sussidi straordinari si chiuderà e inizierà la lunga stagione del rimborso dei debiti fino al 2058, l'Italia tornerà a essere un contributore netto, capiremo che gli investimenti vincolati di oggi non avranno gettato le basi per una crescita duratura ma avranno semplicemente lasciato in eredità un debito più pesante e infrastrutture non prioritarie.

Author
Elena Vigliano

Il Baltico non è più un confine

Elena Tempestini · 09 ottobre 2026



È la nuova architettura della deterrenza

Per capire che cosa sta accadendo sul fianco orientale della NATO bisogna smettere di guardare il Baltico come una semplice linea di separazione tra Russia e Occidente. Il passaggio strategico più importante di queste settimane è, infatti, un altro; quello spazio sta diventando una piattaforma integrata nella quale difesa aerea, basi, porti, ferrovie, infrastrutture energetiche, cavi sottomarini, corridoi logistici e presenza militare concorrono a costruire una nuova profondità strategica europea. La decisione della Svezia di dispiegare, a partire da dicembre, un'unità Patriot con circa cento militari a protezione dell'hub logistico NATO di Rzeszów, nella Polonia sud-orientale, è significativa proprio per questo. Non si tratta semplicemente di aggiungere una batteria antiaerea sul fianco orientale dell'Alleanza, Rzeszów è uno dei principali nodi attraverso cui passa il sostegno militare e civile occidentale destinato all'Ucraina e la missione svedese sarà inserita nella struttura di difesa aerea e missilistica integrata della NATO. La Svezia sta inoltre già contribuendo con gli aerei Gripen alla protezione dello spazio aereo polacco con il Patriot che protegge in terra. Quindi, protezione di un aeroporto, ma attraverso quell'aeroporto protegge una filiera che collega l'Europa occidentale alla Polonia, la Polonia all'Ucraina e l'Ucraina all'intero sistema logistico della NATO. La difesa di un singolo nodo diventa, così, difesa della continuità di un corridoio. Per decenni la sicurezza europea è stata pensata prevalentemente attraverso la profondità territoriale degli Stati e attraverso la deterrenza fondata sulla capacità di concentrare forze militari. Oggi quella logica non scompare, ma viene affiancata da una concezione molto più reticolare della sicurezza: non basta difendere il territorio, bisogna garantire che possano continuare a funzionare le connessioni che lo attraversano. La guerra contemporanea ha progressivamente cancellato la separazione netta tra infrastruttura civile e infrastruttura militare. La protezione di Rzeszów deve essere letta insieme a ciò che sta accadendo più a nord. La Lituania ha compiuto il primo dei due passaggi parlamentari necessari per modificare la propria Costituzione e rimuovere il divieto di presenza sul territorio di armi di distruzione di massa e basi militari straniere. La modifica costituzionale è passata con 106 voti favorevoli su 141; sarà necessaria una seconda approvazione, prevista dopo il periodo costituzionale di attesa. Il presidente lituano ha sottolineato che non esiste al momento un piano immediato per stoccare armi nucleari nel Paese, la modifica serve, piuttosto, a eliminare un vincolo giuridico che potrebbe limitare la partecipazione della Lituania alle misure di deterrenza della NATO. La distinzione è fondamentale, perché dire che la Lituania "ha deciso di ospitare armi nucleari" sarebbe oggi impreciso. Ha avviato il processo per rimuovere il divieto costituzionale che impedisce di farlo. Ma proprio questa distinzione rende la vicenda strategicamente interessante. La deterrenza non comincia necessariamente quando arriva un'arma. Comincia quando uno Stato modifica il proprio spazio giuridico, infrastrutturale e operativo per poterla eventualmente integrare nella propria postura di sicurezza, una differenza fondamentale tra capacità presente e capacità disponibile. Il Cremlino ha definito la modifica lituana, insieme all'ipotesi di una presenza militare statunitense permanente nel Paese, un ulteriore fattore di escalation. La Lituania, dal canto suo, ha dichiarato di essere pronta a sostenere i costi di una eventuale base americana permanente, mentre gli Stati Uniti hanno indicato che la richiesta sarà valutata. Quindi, la possibilità di ospitare una base, di integrare una capacità nucleare nella pianificazione della deterrenza, di proteggere un corridoio logistico e di spostare rapidamente forze e materiali, garantendo al tempo stesso la continuità operativa delle infrastrutture anche in condizioni di pressione, sta trasformando il Baltico in uno spazio sempre più integrato nella nuova architettura della sicurezza europea. All'interno di questa visione Kaliningrad assume un'importanza particolare. L'exclave russa è collocata tra Polonia e Lituania e rappresenta contemporaneamente una piattaforma militare russa e una vulnerabilità geografica. La sua posizione fa sì che ogni trasformazione dell'architettura militare del Baltico venga inevitabilmente letta anche attraverso la questione dell'accesso, della mobilità e della possibilità di mantenere aperti i collegamenti terrestri e marittimi. Il risultato è una situazione nella quale la geografia non viene modificata, ma viene modificato il suo significato. La Polonia non si trova improvvisamente più vicina alla Russia la Lituania non ha cambiato posizione e Kaliningrad è sempre nello stesso punto con il Baltico che ha sempre lo stesso mare ma ciò che sta cambiando è la densità strategica delle connessioni e questo passaggio spesso sfugge se si osservano questi eventi separatamente. Un Patriot a Rzeszów, i Gripen svedesi nello spazio aereo polacco, l'ipotesi di una

presenza americana permanente in Lituania, la revisione del divieto costituzionale sulle armi nucleari, il rafforzamento delle infrastrutture NATO e la crescente attenzione verso Kaliningrad possono apparire come decisioni diverse, ma in realtà appartengono alla stessa trasformazione di una costruzione di una profondità strategica distribuita. La NATO non sta soltanto aumentando la quantità di forze presenti sul fianco orientale. Sta aumentando la capacità di collegare quelle forze, proteggerne i nodi, garantire le linee di rifornimento e rendere più difficile interrompere il sistema attraverso un singolo attacco, una risposta coerente con una guerra nella quale i bersagli non sono necessariamente soltanto le unità militari. Il corridoio connette, non è più semplicemente una strada che permette a una merce o a un esercito di raggiungere una destinazione. È un sistema di nodi che deve poter continuare a funzionare anche quando alcuni dei suoi elementi vengono sottoposti a pressione, dare continuità energetica, continuità digitale, continuità militare, continuità commerciale. Il Baltico sta diventando uno degli spazi nei quali si misura la capacità europea di passare da una difesa fondata sulla presenza a una difesa fondata sulla rete.



Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Sudan, una guerra civile senza fine

Filippo Bovo · 09 ottobre 2026



Dopo il sostegno di Europa e USA alle forze eversive, l'auspicio di una ricostruzione senza interferenze

Nel 2023, quando scoppiò nuovamente la guerra civile in Sudan, con la ribellione delle RSF, Forze di Supporto Rapido, comandate da Mohamed Dagalo Hemeti, di fatto gli ex Janjaweed con nuove vesti politiche e militari, sempre in gran parte reclutati dalla tribù araba Rizegat nelle Baggare ciadiane, al Consiglio di Transizione Sovrano, il governo nazionale, guidato dal capo delle FFAA, Gen. Abdel Fatah Burhan, non pochi in Italia si schierarono ovviamente con le prime. Di fatto, dalle élite sino a molte nicchie politiche ideologicamente più radicali e radicalizzate, in particolar modo nell'estrema sinistra, il favore andava verso una forza politica e militare a base tribale, che già aveva fatto sinistramente parlare di sé negli anni precedenti e che, in quel momento, si trovava in lotta con un governo che, senz'altro pur con molte insufficienze, aveva comunque tentato di normalizzarla guidandola nell'alveo politico-istituzionale, affinché da presenza ingombrante e destabilizzante si trasformasse in un elemento a contributo dell'unità nazionale e statale. Quell'esperimento, certo inopportuno e tuttavia inevitabile nella complessa fase del dopo-Bashir, era fallito; gli italiani, insieme agli europei tutti, UE ed UK, e agli americani, naturalmente stavano dalla parte di una forza che aveva riconfermato la sua natura anti-nazionale ed eversiva, tanto da aver aperto una guerra civile con lo stesso governo nazionale. Una guerra pagata, ovviamente, da civili sudanesi, la cui condizione umanitaria era per gli attori occidentali soltanto un buon protesto per poter ancor più ingerire a gamba tesa nelle questioni interne sudanesi. Insomma, gli europei e gli americani sostenevano un attore eversivo, proprio come del resto già avevano fatto in Libia o in Siria, o altrove. Attori non statali in lotta con le autorità politiche legittime e riconosciute. Chi in tutti questi anni avrà seguito la guerra in Sudan, saprà che ad esempio Francia ed UK hanno ospitato due convegni ciascuna per favorirne la fine, con la presenza di tutti i partner occidentali ed arabi, tranne proprio... i sudanesi. Mentre gli USA hanno spinto a lungo, e tuttora continuano a farlo, sul QUAD, formato con Egitto, Arabia Saudita ed EAU, ovviamente anche in questo caso senza che i sudanesi siano mai stati minimamente presi in considerazione. Il lavoro di questi incontri, però, viene fatto pervenire alle parti con proposte di tregua di varie settimane o mesi a seconda del caso, funzionali unicamente a consentire alle RSF, che da un paio d'anni si ritrovano sempre più in svantaggio sulle FFAA sudanesi (SAF), di riarmarsi e dotarsi di nuovi combattenti. Comprensibilmente, da parte del governo sudanese vi è stato sempre un netto rifiuto, che ha mandato in stallo il lavoro di questi "salotti": lo stesso si può dire anche riguardo alle conferenze tenute a Berlino ad aprile e a New York a fine settembre, con quest'ultima volta a strutturare i principi elaborati nella precedente. Ovviamente, il sostanziale favore riservato da USA, UK ed UE alle RSF si spiega col fatto che, nella scacchiera sudanese, siano le pedine di Israele ed

EAU, a cui il cosiddetto "Occidente collettivo" non può dire di no. Non a caso, la dichiarazione congiunta alla conferenza di Berlino non è stata raggiunta proprio perché Egitto ed Arabia Saudita hanno giustamente rifiutato l'equiparazione del governo sudanese, che sostengono, alle RSF, che lautamente gli EAU foraggiano per assecondare gli interessi strategici israeliani nell'area in abbinata con i propri. Le parti presenti, che ritroviamo anche nel QUAD americano, hanno perciò riconfermato anche in quell'occasione la loro rivalità strategica e differenza di vedute nella guerra civile sudanese. Come già detto, effettivamente, fare l'equiparazione tra un governo legittimo e una forza ribelle a cui sono già addebitati gravi crimini di guerra e contro l'umanità, è come minimo una forzatura politica fortemente a favore proprio della seconda. Nessuno in Sudan ha voglia di sentir parlare di queste ingerenze, tolte le RSF che ne sono le uniche beneficiarie. Nel frattempo, il conflitto va avanti, con le RSF ormai in buona parte ridotte al controllo soprattutto delle aree sud-orientali; nel Nord Kordofan la presa di al-Mazroub da parte delle SAF di pochi giorni fa ha condotto, di fatto, alla liberazione del 98% di quello stato. In precedenza, le SAF sono riuscite a riaprire il corridoio da Khartum ad el-Obeid, a riconquistare aree strategiche come Bara e Sodari, e molte altre ancora. In tal modo, le linee di rifornimento delle RSF risultano sempre più pressate, frammentate e colpite dalle SAF. Così, pure nello stato del Nilo Azzurro, dove avanzano e si preparano a una nuova offensiva contro le RSF e i loro alleati del SPLM-N, volta a spezzare le linee di rifornimento dall'Etiopia. Chiudere i canali di collegamento dalla Libia e dal Ciad a nord e ad est, e dall'Etiopia ad ovest, è in essenza il modo migliore per poter progressivamente "spegnere" le RSF, privandole del loro sostegno esterno. Il crescente coinvolgimento di attori esteri come Ciad ed Etiopia viene rintuzzato puntualmente, come testimoniato dai loro droni colpiti ed abbattuti a ripetizione dalle SAF. Le condizioni per una rapida fine del conflitto sono ora concretamente credibili e il supporto sin qui ricevuto da Egitto, Arabia Saudita, Turchia, Iran, Russia ed Eritrea, per le SAF, è stato davvero prezioso: nel primo anno e mezzo, sembravano destinate a cedere davanti alle RSF. 14 milioni di sudanesi oggi sono sfollati, altri 20 milioni alla fame acuta, e centinaia di migliaia sono alle prese con la carestia che la guerra ha procurato; le strutture sanitarie e i servizi sono collassati e località come Kadugli ed el-Fashir, oggi liberate dall'occupazione delle RSF, risultano tra le più colpite, col livello di denutrizione più grave. Sempre quelle località hanno subito, da parte delle RSF, lo stupro e il genocidio. Non sono mancati, ai misfatti, neppure i soliti mercenari colombiani, che gli EAU fanno affluire con aereo cargo, uno abbattuto dalle SAF l'anno scorso, con almeno 40 di quelle "anime pie" tornate al Creatore, e ucraini, del resto ormai presenti anche in altre aree del Continente. Ricostruire il Sudan e restituire una piena dignità ai suoi figli non sarà un compito facile; ma, senza certe interferenze altrui, lo sarà senz'altro di più. E chi, a livello d'opinione pubblica, a quel tempo ha guardato con un certo favore alle RSF, o perlomeno una non ostilità, evidentemente oggi avrà buone ragioni per "occuparsi d'altro"...

Author
Filippo Bovo

La nuova carta del potere

E. T. · 09 ottobre 2026



Quando i confini diventano connessioni

In questo preciso momento il mondo non si sta ridisegnando soltanto attraverso nuovi confini, nuove alleanze o nuovi rapporti di forza tra gli Stati, ma si sta ridisegnando soprattutto attraverso le connessioni che permettono a risorse, energia, merci, dati, capitali e tecnologie di attraversare il mondo. È dentro questa rete di infrastrutture, corridoi, porti, ferrovie, pipeline, cavi sottomarini, rotte marittime e piattaforme logistiche che oggi si misura una parte crescente del potere. Per questo continuiamo a leggere una carta geografica che mostra gli Stati, mentre la competizione strategica si sta spostando sempre più verso ciò che li collega, li rende interdipendenti e, soprattutto, permette di sostituire una connessione con un'altra. Osservando queste connessioni vediamo che fenomeni apparentemente lontani dall'Atlantico meridionale all'Artico, dal Mar Rosso all'Indo-Pacifico, dal Caucaso al Mediterraneo, dai porti ai cavi sottomarini iniziano a comporre un'unica geografia strategica. È questa la trasformazione che sta emergendo davanti ai nostri occhi. Argentina, Lamu, Lomé, Bosnia, Caucaso, IMEC, Cina e Asia centrale sembrano

appartenere a questioni completamente diverse, ma se li osserviamo attraverso la lente delle infrastrutture cominciano a comporre una stessa carta, una carta nella quale l'Atlantico dialoga con i minerali critici e l'energia argentina, l'Oceano Indiano con l'Africa orientale, il Golfo di Guinea con il Sahel, i Balcani con le nuove direttrici energetiche europee, il Caucaso con il Caspio e il Middle Corridor, l'India con il Golfo, il Mediterraneo e l'Adriatico, mentre la Cina cerca simultaneamente profondità marittima e alternative terrestri attraverso l'Asia centrale. Il punto non è che queste connessioni siano tutte già operative, né che costituiscano un unico grande progetto coordinato. Sarebbe una semplificazione. Il punto è che stanno cambiando contemporaneamente la funzione strategica di territori che fino a ieri potevano essere osservati separatamente. L'Argentina è un esempio particolarmente evidente di questa trasformazione. Il nuovo Andes-Atlantic Corridor, sviluppato da Argentina e Stati Uniti, punta a collegare le risorse energetiche e minerarie dell'interno argentino ai porti atlantici attraverso ferrovie, vie navigabili, porti, oleodotti, infrastrutture energetiche e reti digitali. Non è semplicemente un progetto logistico, ma il tentativo di trasformare una dotazione di risorse in una catena di approvvigionamento più direttamente collegata ai mercati occidentali. E qui la connessione con la questione delle Falkland diventa strategicamente interessante, mentre Buenos Aires cerca di ostacolare lo sfruttamento offshore di Sea Lion, considerandolo un consolidamento della presenza britannica nell'area contesa, costruisce contemporaneamente una rete continentale capace di aumentare il valore strategico delle proprie risorse energetiche e minerarie e di collegarle direttamente all'Atlantico. Le due dinamiche non costituiscono un unico disegno formalmente dichiarato, ma appartengono alla stessa trasformazione della geografia argentina, dalla semplice disponibilità della risorsa alla costruzione delle infrastrutture che ne determinano accessibilità, esportabilità e peso geopolitico. In altre parole, la competizione non riguarda soltanto quale risorsa verrà estratta, ma quale rete riuscirà a trasformarla in una filiera stabile, finanziabile e connessa ai mercati.

Spostiamoci sull'Oceano Indiano e troviamo Lamu. Il porto kenyano è inserito nel LAPSSET, un sistema destinato a collegare il Kenya all'hinterland dell'Africa orientale e in particolare all'Etiopia e al Sud Sudan, Lamu può quindi assumere una funzione che va molto oltre quella di un semplice porto sulla costa africana, perché diventa un punto di intersezione tra energia, traffici marittimi, hinterland e accesso ai mercati dell'Africa orientale. Poi c'è Lomé il porto togolese mostra un'altra trasformazione la costa atlantica diventa porta di accesso a un Sahel che non possiede sbocchi sul mare. Quando cambiano le condizioni politiche e di sicurezza delle rotte concorrenti, cambia anche il valore strategico dei porti alternativi. Lomé acquista così una funzione che non deriva da una modifica della sua posizione geografica, ma dalla modifica delle relazioni che lo circondano. La stessa logica emerge nei Balcani, la Bosnia torna a essere leggibile attraverso energia, infrastrutture e accesso, perché i nuovi corridoi energetici possono modificare le dipendenze e quindi anche l'orientamento strategico di un territorio. Un'infrastruttura energetica non è mai soltanto un tubo che trasporta energia: stabilisce una relazione di dipendenza, crea un percorso e, insieme al percorso, produce una precisa geometria del potere. Nel Caucaso questa trasformazione diventa ancora più evidente. Le nuove direttrici tra Azerbaigian, Nakhchivan e Turchia, inserite nella più ampia logica del Middle Corridor, mostrano come uno spazio che per decenni è stato letto soprattutto attraverso conflitti e frontiere possa essere reinterpretato attraverso la connettività. Una ferrovia, una strada o un collegamento logistico non sono semplicemente infrastrutture commerciali, perché possono modificare il valore strategico di un territorio, trasformandolo da spazio di separazione in spazio di attraversamento. Ed è qui che entra IMEC. India, Golfo, Medio Oriente, Mediterraneo ed Europa. Il corridoio India - Middle East - Europe Economic Corridor nasce proprio dall'idea di creare una sequenza multimodale nella quale porti, ferrovie, energia, dati e logistica producano una continuità strategica tra spazi che la carta politica ci ha abituato a vedere come distinti. In questo sistema anche il Mediterraneo e l'Adriatico possono assumere una funzione diversa, perché un corridoio non è una linea immutabile: può aggiungere nodi, modificare i propri terminali e creare nuove porte. E poi arriviamo alla Cina. La grande competizione cinese non si esaurisce nel controllo o nell'utilizzo delle rotte marittime. Pechino continua a sviluppare una geografia composta da porti, shipping, ferrovie e collegamenti terrestri, mentre la vulnerabilità dei chokepoint marittimi aumenta l'interesse per percorsi alternativi attraverso l'Asia centrale. È una strategia che non richiede necessariamente di sostituire immediatamente una rotta con un'altra, ma di costruire opzioni, perché nel momento in cui una direttrice diventa vulnerabile, il valore di quella alternativa aumenta. Anche il Tagikistan entra in questa nuova carta non perché sia improvvisamente diventato una grande potenza commerciale, ma perché la sua posizione nell'Asia centrale lo colloca vicino all'intersezione tra Cina, Afghanistan e Pakistan. In questo spazio, infrastrutture ancora parziali o progettate possono avere un valore strategico proprio perché rappresentano possibilità future di connessione tra regioni oggi separate. A questo punto osserviamo come la carta cambia. L'Atlantico, il Mediterraneo, il Mar Rosso, l'Oceano Indiano, il Caspio, il Caucaso, l'Asia centrale e l'Indo-Pacifico non sono più soltanto spazi geografici distinti. Diventano segmenti di una stessa competizione per l'accesso, perché ciò che conta sempre di più è la possibilità di far passare energia, merci, minerali, dati, capitali e tecnologia attraverso una determinata sequenza di territori e infrastrutture. Ed è proprio qui che dobbiamo cambiare il nostro modo di leggere la parola "sostituzione". Sostituire non significa necessariamente cancellare una strada e costruirne un'altra al suo posto. Significa costruire un'alternativa. Un altro porto, un altro fornitore, un'altra ferrovia, un'altra connessione energetica, un'altra rotta, un altro sistema logistico. La vera sostituzione avviene quando ciò che prima era indispensabile smette di esserlo. La nuova carta geopolitica non può più essere letta soltanto attraverso i confini, i confini continuano a esistere, ma dentro di essi e attraverso di essi si stanno formando connessioni che li attraversano, li aggirano, li collegano e talvolta ne modificano il significato strategico. La conseguenza è enorme; un Paese che ieri sembrava periferico può diventare centrale se diventa una porta. Un porto marginale può diventare strategico se diventa terminale di un nuovo corridoio. Un territorio privo di grandi risorse può acquistare valore perché permette di collegare due risorse che si trovano altrove. Una ferrovia può avere un'importanza geopolitica superiore a quella della città che attraversa. E una rotta che oggi appare secondaria può diventare essenziale nel momento in cui quella principale diventa vulnerabile. La geopolitica che emerge da questa trasformazione non è quindi una geopolitica senza geografia. È esattamente il contrario è una geopolitica nella quale la geografia torna centrale, ma non viene più misurata soltanto attraverso la distanza viene misurata attraverso la connessione.

La competizione del futuro potrebbe, quindi, non essere decisa soltanto da chi controlla la strada principale, ma da chi, mentre quella strada continua a esistere, sta già costruendo quella successiva.

Author
E. T.

La frattura della società israeliana a tre anni dal 7 ottobre 2023

Cosimo Risi · 09 ottobre 2026



In attesa delle elezioni per il rinnovo della Knesset

Neppure la commemorazione del pogrom del 7 ottobre 2023 risarcisce la frattura della società israeliana fra le due approssimative componenti: quella del sionismo laico delle origini e quella del sionismo messianico della coalizione al potere. La prima celebra le vittime lo stesso 7 ottobre a Tel Aviv, la città deputata alle manifestazioni laiche, presenti gli ostaggi superstiti e le famiglie delle vittime; la seconda anticipa la cerimonia di un giorno con il messaggio del Primo Ministro che rammenta il "siamo in guerra contro tutti i nemici dello Stato". Sui fatti si susseguono le narrazioni di parte, come le cinematografiche Fauda e Naza. Manca la narrazione nazionale, potrebbe venire da un'inchiesta indipendente, non c'è per le riserve del Governo. I singoli responsabili della sicurezza hanno lasciato gli incarichi, compreso il Ministro della Difesa. Yoav Allant, accusato dalla Corte Penale Internazionale assieme a Netanyahu e all'improcedibile Yahiya Sinwar, prende le distanze dal suo Primo Ministro nella vicenda che lo vorrebbe informato dell'attacco in anticipo. Fra una ventina di giorni si vota per il rinnovo della Knesset, la polarizzazione sociale, risalente allo scontro sulla riforma della Corte Suprema, si accentua per la campagna elettorale. Il cartello delle opposizioni si dà una parvenza di compattezza - facile pensare al tentativo di un "campo largo" all'israeliana - con il cartello elettorale e non politico delle principali componenti e dei rispettivi dirigenti: Gadi Eisenkot, il favorito alla carica di Primo Ministro in caso di vittoria; Yair Lapid; Naftali Bennett; Avigdor Lieberman; Yair Golan. Si passa dai centristi di Eisenkot e Lapid alla destra di Bennett e Lieberman, alla sinistra di Golan. Un tratto accomuna alcuni di loro: il servizio nelle IDF e, dunque, l'immagine rassicurante che la sicurezza è la priorità da parte di chi la sicurezza l'ha praticata. Si aggiunga per Eisenkot l'avere perduto il figlio Gal nella guerra di Gaza: l'ex Generale è una vittima indiretta e non solo un politico distaccato dalla tragedia.

Eisenkot sarebbe il primo Premier nella storia a provenire dal gruppo Mizrahi, gli ebrei provenienti dai Paesi arabi, essendo nato in Israele da genitori originari del Marocco. La sua figura sarebbe idealmente di riconciliazione con la parte araba della società e non un propugnatore della sua esclusione dalla vita pubblica. I sondaggi danno un leggero vantaggio all'opposizione rispetto al cartello di destra riunito attorno al Likud di Netanyahu. Insufficiente, però, alla maggioranza di 61 seggi alla Knesset per costituire un governo. Si farebbe decisivo il voto dei partiti arabi. Con loro l'opposizione dichiara di non cercare un'intesa preelettorale per non contrastare il sentimento generale di diffidenza se non di ostilità verso tutto ciò che è arabo. I concittadini possono essere sospettati di intelligenza con il nemico, meglio tenersene tatticamente alla larga. La soluzione due popoli - due stati non figura nel programma dell'opposizione. Il linguaggio è volutamente sfumato: non per il prossimo mandato almeno. L'argomento sarebbe indigesto alla popolazione e probabilmente all'Amministrazione americana in carica, che non fa mistero di non crederci. Il mandato del prossimo Governo a Gerusalemme dovrebbe superare quello del Presidente Trump. Se alla Casa Bianca arrivasse un Democratico, l'approccio americano al Medio Oriente potrebbe cambiare in senso favorevole alle tesi arabe. In questa fase meglio lasciarsi le mani libere sulla prospettiva strategica, salvo rimodulare la posizione sulla scorta di quanto avverrà nel 2028. L'amico americano resta fondamentale per qualsiasi equilibrio di potere. La propaganda di destra ironizza sull'inglese di Eisenkot. La sua pronuncia è ruvida, non è quella fluentemente americana di Netanyahu. Pesano gli studi del primo in Israele e del secondo negli Stati Uniti. L'altro e più rilevante tassello della propaganda riguarda le notizie circa le informazioni sull'attacco di Hamas che il Primo Ministro avrebbe ricevuto in anticipo dal Presidente EAU e dal capo dell'intelligence di Egitto. Netanyahu smentisce la ricostruzione giornalistica, minaccia di trascinare il quotidiano in Tribunale, richiama l'attenzione del pubblico che le minacce arrivano da tutte le parti ed in particolare da Teheran.

Non è il momento di abbassare la guardia né di cambiare cavallo. Egli resta il pilastro della sicurezza dopo venti anni alla guida dello Stato. Può portare in dote la demolizione di Gaza, non la dissoluzione né il disarmo di Hamas, la reconquista omeopatica di pezzi di Cisgiordania, la disarticolazione di Hezbollah in Libano, l'istallazione di avamposti in Siria, l'eliminazione dei dirigenti iraniani. La guerra contro tutti i nemici continua, egli è il solo a poterla combattere con successo. Il clima battagliero pervade la campagna elettorale. Nobile quanto isolato suona l'appello della madre di una vittima: il lutto spinga alla pace interna ed esterna.



Author

Cosimo Risi

Cosimo Risi, diplomatico. Dopo anni di servizio alla Rappresentanza permanente presso l'UE a Bruxelles, termina da Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la...

Anziani, da scarto da estinguere a risorsa da onorare

Abaris Iperboreo · 09 ottobre 2026



Un piano del Governo sulle persone fragili e sugli over '70, cambio di paradigma e primo passo per affrontare il tema dell'anzianità.

Il Governo ha approvato il primo Piano nazionale per la cura della fragilità e della non autosufficienza nella popolazione anziana per il triennio 2025-2027, con uno stanziamento di oltre 1,5% miliardi di euro valere sul Fondo per la non autosufficienza. Le novità principali del piano Punti Unici di Accesso (PUA): sportello unico nelle Case di Comunità dal 1° gennaio 2027. Valutazione multidimensionale: équipe sociosanitaria per un progetto personalizzato. Rafforzamento domiciliare: priorità all'assistenza a casa per ridurre il ricovero in struttura. Il coinvolgimento stimato è di circa 3,5 milioni di persone fragili o over 70. In Italia le persone con più di 65 anni sono circa il 25,1% della popolazione totale (pari a 14.821.000 individui), mentre la sola fascia degli over 70 rappresenta circa il 16 - 17% del totale dei residenti (su una popolazione complessiva di circa 58,9 milioni di persone). I dati demografici principali (ISTAT) evidenziano: Popolazione residente totale: Circa 58,9 milioni. Over 65: 14.821.000 (25,1% della popolazione). Over 80: Oltre 4,5 milioni. La riflessione sul ruolo dell'anziano nella società contemporanea tocca una delle sfide etiche, culturali e sociali più profonde del nostro tempo. Il contrasto tra la visione tradizionale dell'anziano come custode della memoria e della saggezza e la percezione moderna di un "peso" economico o sociale evidenzia una profonda trasformazione nei valori collettivi. Nelle società iper-industrializzate e orientate all'efficienza, il valore dell'individuo viene spesso eroso e ridotto alla sua capacità di produrre o consumare. Quando una persona esce dal circuito produttivo, rischia di essere percepita solo attraverso la lente del costo assistenziale e sanitario. I cambiamenti nella struttura familiare e la crescente mobilità geografica hanno ridotto la convivenza intergenerazionale, aumentando l'isolamento degli anziani e affievolendo il passaggio diretto di testimonianza tra nonni e nipoti. La cultura contemporanea tende a esaltare la prestazione fisica, la velocità e l'indipendenza autonoma, relegando la fragilità, la lentezza e la dipendenza a dimensioni da nascondere o rimuovere. Oltre alla dimensione etica e al rispetto intrinseco della dignità umana, l'invecchiamento della popolazione rappresenta una realtà dinamica. Gli anziani costituiscono il collante storico delle comunità. La memoria storica non è un mero archivio, ma uno strumento indispensabile per interpretare il presente ed evitare gli errori del passato. In molte realtà sociali ed economiche, il contributo degli anziani all'interno delle famiglie (assistenza ai nipoti, sostegno economico indiretto) e nel volontariato costituisce una colonna portante della tenuta sociale. Riconoscere questa criticità richiede interventi su più livelli. Anzitutto è necessario promuovere un'educazione che riconosca la fragilità come dimensione costitutiva dell'essere umano, e non come un fallimento personale. È necessario riprogettare le città, gli spazi pubblici e i servizi per favorire l'invecchiamento attivo, la vita di quartiere e l'autonomia integrata, superando la sola logica dell'istituzionalizzazione. Vanno poi incentivati progetti di co-housing, tutoraggio lavorativo e scambio culturale tra giovani e anziani, affinché le due generazioni non vivano in mondi separati ma in costante dialogo. Il modo in cui una società tratta i propri membri più fragili e anziani misura in modo definitivo il suo grado di civiltà e di tenuta umana. Il dibattito sull'assistenza e sul ruolo sociale degli anziani trova un preciso riscontro nelle politiche attuate dal Governo con la Riforma della Non Autosufficienza (fondata sulla Legge Delega

n. 33/2023 e sul D.Lgs. n. 29/2024), sfociata nell'approvazione del Piano nazionale per la cura della fragilità e della non autosufficienza nella popolazione anziana approvato dal CIPA (Comitato Interministeriale per le Politiche in favore della popolazione Anziana) presieduto da Palazzo Chigi. Nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio Giorgia Meloni e dei ministri competenti (Lavoro, Politiche Sociali e Salute), il piano viene presentato come una "scelta di civiltà e di rispetto" per la popolazione anziana. L'obiettivo dichiarato è superare una logica meramente assistenzialista o burocratica per affermare il valore della persona anziana, contrastando la solitudine involontaria e il senso di emarginazione. Il Governo ha sottolineato la volontà di sancire il diritto delle persone anziane a invecchiare dignitosamente nel proprio ambiente domestico, evitando l'isolamento o l'istituzionalizzazione forzata. Accanto all'orientamento espresso dal Governo, il settore del Terzo Settore, i sindacati e il Patto per la Non Autosufficienza esprimono posizioni più articolate. Da un lato viene espresso un apprezzamento metodologico, in quanto è riconosciuto l'importante cambio di paradigma culturale promosso dalla riforma. Dall'altro molte associazioni ed enti locali sottolineano che, di fronte alla transizione demografica e al costante aumento della popolazione grande anziana, le risorse finanziarie stanziate rischiano di coprire solo una quota limitata della platea potenziale, richiedendo integrazioni strutturali nei futuri bilanci dello Stato per rendere davvero capillari i servizi sul territorio.



Author

Abaris Iperboreo

Abaris Iperboreo (leggendario, attribuito al VI sec. a.C.): Sacerdote di Apollo proveniente dal lontano nord, che viaggiava su una freccia d'oro regalatagli dal dio, guariva le malattie con...

L'integrazione comincia dal conoscere l'italiano

Roberto Riccardi · 09 ottobre 2026



Si può passare una vita in Italia senza mai entrarci. Una vita intera. Com'è possibile?

Chiedetelo alla signora di Cadoneghe, nel Padovano: 15 anni nel nostro Paese, le carte in regola, la cerimonia pronta. Davanti al sindaco non è riuscita a pronunciare la formula del giuramento. Riesaminata, è stata bocciata di nuovo. Prima di lei, nel Bresciano, un'altra signora: 21 anni in Italia, non sapeva rispondere a "come ti chiami?". Il Comune offriva corsi d'italiano gratuiti. A quanto si legge, non ci ha mai messo piede. A sinistra qualcuno ha parlato di una donna indifesa. Indifesa lo è davvero. Ma non dal sindaco. Una donna che dopo decenni non sa dire il proprio nome nella lingua del Paese in cui vive raramente è pigra. Più spesso qualcuno ha deciso per lei che non le serviva. Ai padri Cominciamo da voi, che siete arrivati con la valigia. Nessuno vi chiede di smettere di pregare o di dimenticare da dove venite. Vi chiediamo una cosa sola: non trattare l'Italia come una dependance del Paese che avete lasciato. La regola della casa è una sola: vige la legge italiana. Qui la moglie non si ripudia con tre parole. Qui non esistono seconde mogli. Qui una figlia non si promette in sposa: chi costringe qualcuno a sposarsi finisce in carcere. La sharia potete tenerla nella preghiera, a tavola, nella coscienza. Quando pretende di entrare in Comune o nella vita di una figlia, smette di essere fede. Diventa reato. Il meccanismo lo conosciamo. Chi emigra teme di perdere i figli in un mondo che non capisce, così si chiude: la moschea, la macelleria halal, la parabola puntata sul telegiornale di casa. È una paura comprensibile. Ma diventa una prigione. E la prima a finirci dentro è la moglie. Ci abbiamo messo del nostro: il mediatore in ospedale, l'interprete in questura, il modulo tradotto in sei lingue. Volevamo aiutare. Abbiamo fabbricato una stampella che impedisce di camminare. Il guaio è che i vostri figli crescono dentro quella casa. Una casa in cui la madre non parla italiano è una casa in cui l'Italia non entra. Con la maestra non si parla, dal medico si va con l'interprete, la vicina di pianerottolo non sa nemmeno come si chiama. I figli ne escono ogni mattina per andare a scuola e ci rientrano ogni sera. Imparano presto la vostra stessa lezione: che in Italia si può stare senza farne parte. Voi l'avete vissuta in silenzio. Loro la vivono urlando. La Francia ci è passata prima di noi. Le rivolte delle banlieue non le hanno fatte i padri arrivati con la valigia. Le hanno fatte i figli nati a Parigi. Padri, i figli sono vostri. Non della scuola, non dei servizi sociali. Volete proteggerli? Mandate vostra moglie al corso d'italiano. Domani mattina. Chi chiude la moglie in casa le toglie la lingua. Ai figli Adesso parliamo con voi. Non con tutti. La gran parte dei ragazzi nati qui da genitori musulmani studia, lavora, gioca

a calcetto con i nostri figli. C'è la ragazza col velo che si laurea in medicina e nessuno le chiede niente. Questa lettera non è per loro. È per quelli tra voi che girano in branco nelle stazioni, tuta griffata e borsello a tracolla, che si filmano col coltello per TikTok e insultano l'Italia con un accento bresciano o romano che li tradisce. Sputate sul nostro Paese indossando il marchio italiano più caro che trovate. Il branco vi dà quello che né la famiglia né la scuola vi hanno dato: un posto. Il trapper che canta la rapina è il padre che avreste voluto. Lo capiamo. Non lo giustifichiamo. Voi non siete ospiti. Siete nati qui, molti di voi hanno il passaporto italiano. Proprio per questo non avete scuse. C'è stato un altro figlio di immigrati, nato in California nel 1870 da genitori liguri. Lasciò la scuola a 13 anni, vendeva frutta e verdura. Nel 1904 aprì una banca in un ex saloon di San Francisco: diventò la Bank of America. Si chiamava Amadeo Giannini. L'America non l'ha disprezzata. Se l'è presa. Voi l'Italia la disprezzate e vi prendete un marciapiede davanti alla stazione. Vi siete abituati a pensare che non vi succeda mai niente. Per questo siete prepotenti,
maleducati, violenti: chi non paga mai il conto non ha motivo di fermarsi. Qualcuno ve l'ha insegnato. A Milano due ragazzi sono fuggiti per otto chilometri davanti ai carabinieri e uno ci ha lasciato la vita. Incredibilmente il consulente per la
sicurezza del sindaco di sinistra ha spiegato che l'inseguimento non andava condotto così: c'era pur sempre una targa. Come se chi scappa all'alt lo facesse per farsi recapitare la multa a casa. È il buonismo che vi scusa sempre. Costa niente a chi lo pratica dal salotto, moltissimo a chi la notte deve decidere se inseguire. A voi ha insegnato una cosa sola: scappare
conviene. Quel tempo sta finendo. Non è una minaccia, è una previsione. In mezza Europa chi ha giustificato tutto ha perso le elezioni. In Danimarca la stretta più dura l'hanno firmata i socialdemocratici. In Italia, da aprile, girare senza motivo con una lama di oltre 8 centimetri costa fino a 3 anni di carcere. Chi ignora un secondo ordine di espulsione finisce dritto in un CPR. Chi di voi il passaporto italiano non ce l'ha rischia di essere rimandato nel Paese di suo padre. Un Paese che conosce dalle vacanze d'estate, dove lo chiamano "l'italiano". Laggiù scoprirebbe cosa vuol dire davvero essere straniero. La sinistra che oggi vi difende non vi seguirà al Cpr. Il giorno dopo avrà già trovato un'altra causa. A chi è stato spedito C'è poi chi in Italia non ha né padre né madre. Vi chiamano "minori non accompagnati". Dichiarate di avere 17 anni, siete quasi tutti maschi e nessuno vi ha perso per strada. Vi hanno spedito. Vostro padre è rimasto al paese ad aspettare la rimessa di fine mese, mentre voi ripagate il debito del viaggio. Nessuno vi ha invitati. Alla festa siete entrati dalla porta di servizio, con l'età scritta a matita. Gli imbucati ci sono sempre stati. Ma chi vuole restare cerca di farsi accettare. Troppi di voi hanno preso il centro della pista, rotto i bicchieri e preteso pure di cambiare il menù. Molti di voi sono spariti dalle comunità pochi giorni dopo l'arrivo, per lavorare in nero o per spacciare. In Italia il primo che vi accoglie davvero non è lo Stato. È la strada. Ma la strada non vi farà mai italiani. A 18 anni la protezione finisce, chi ha una condanna sulle spalle rischia di vedersi negare il permesso ed essere rispedito a casa. A quel punto la rimessa finisce. Insieme a tutto il resto. Alle madri ??? ??????? ?????? ????????? ?? ???? ?????? ?? ?????? ?? ????????. ?? ???? ?? ???? ???? ???? ????? ?? ????? ???? ???? ??? ????????. ??? ??????? ?? ???????? ?? ??????? ???? ?? ???. Imparare l'italiano non significa rinunciare alla vostra lingua o alla vostra fede. Significa avere voce anche nel Paese in cui crescono i vostri figli. Ora chiedete ai vostri figli di tradurre il seguito. La traduzione, con ogni probabilità, toccherà a vostra figlia. È lei che vi accompagna dal medico, che parla con la maestra al posto vostro. Ancora bambina, è già l'interprete della famiglia. Ed è lei che dovrà tradurvi la parte più scomoda. Voi non siete soltanto chiuse in casa. In molte famiglie siete voi a tenere in piedi il doppio binario. Al figlio maschio tutto è permesso. La figlia va sorvegliata, coperta, riportata a casa prima che faccia buio. Il figlio è spesso l'unico potere che avete. Lo crescete come un piccolo re e non gli dite mai di no. Un ragazzo che a casa non ha mai sentito un no lo sentirà per la prima volta da un professore o da un carabiniere. E lo vivrà come un'offesa da vendicare. Guardate come va a finire. La figlia tenuta vicina studia, si diploma, trova un lavoro. Il figlio lasciato libero passa le serate col branco. La libertà l'avete data al figlio sbagliato. Imparate l'italiano. Per voi, ma soprattutto per lui. Potete ripetergli le cose giuste in arabo quante volte volete: vostro figlio ormai pensa in italiano. Un giorno servirà una parola sola, detta nella lingua che lui capisce. Imparatela adesso: "Fermati".


Author
Roberto Riccardi

Il peccato originale dei BRICS

Luca Alberici · 09 ottobre 2026



Dall'inganno nominale dei Goldman Sachs alla multipolarità reale di Petrobras

Nel focus di oggi facciamo un passo in avanti decisivo all'interno della comprensione delle alleanze che in questo momento sembrano in contrapposizione tra loro nel panorama mondiale. E, preparatevi, perché questo di oggi è abbastanza lungo per cui dovete rimanere un po' a leggere. Per comprendere le gigantesche placche tettoniche che stanno muovendo la terraferma globale, abbiamo l'obbligo scientifico di scardinare, una volta per tutte, la costante scenografia della narrazione usata in questi tempi e che i media mainstream e i programmi della controinformazione utilizzano, ogni giorno, per dividere il mondo in blocchi, alimentando la narrazione secondo la quale esiste una situazione potenzialmente bipolare che intende rifarsi alla situazione novecentesca della Guerra fredda, tanto cara all'impero britannico. La vulgata comune e i ricordi di un secolo fa, impostano alla piazza la narrazione semplificata dei "blocchi monolitici" contrapposti. Si dice che da un lato ci sia l'Occidente Atlantico e dall'altro ci sia il blocco dei BRICS, descritto come un coro nato spontaneamente nei territori in contrapposizione al vecchio ordine.

Quest'impostazione induce gli spettatori alle curve ideologiche, destra e sinistra, impedendo loro di vedere dove si muove realmente la cassa pesante e il drenaggio delle risorse reali che oggi sono tutte in contrapposizione tra sistemi che si dividono solo tra paradigmi di governo delle stesse. Oggi applichiamo il microscopio forense per scoperchiare un faldone storiografico che nessuno racconta chiaramente, con l'intenzione di mettere sul tavolo e parlare dei BRICS, questo in attualità con le elezioni brasiliane e indiane di questi tempi. L'acronimo BRIC, Brasile, Russia, India, Cina, diventato poi BRICS con l'innesto del Sudafrica, non è stato partorito in una cancelleria "rossa" a Mosca, a Pechino o a San Paolo. È stato letteralmente inventato a tavolino a Londra, nel novembre del 2001, da un economista britannico di nome Jim O'Neill, che all'epoca era il capo della ricerca macroeconomica globale della gigantesca banca d'affari Goldman Sachs, sempre loro. Non si è trattato di un'alleanza geopolitica, ma di una pura operazione di classificazione finanziaria e ingegneria sociale dei mercati virtuali. I salotti offshore di Londra e Wall Street avevano la necessità burocratica di raggruppare sotto un'unica etichetta nominale le economie emergenti più esterne all'asse atlantico. Lo scopo reale? Creare una gabbia concettuale per incanalare i flussi dei grandi fondi speculativi occidentali verso quei territori, un esempio è stato Evergrande che ha scambiato i flussi finanziari con la Cina fino a qualche anno fa, controllandone, quindi, la crescita dall'alto, dettandone le regole finanziarie e impedendo, o cercando di impedire, che si sviluppassero corridoi di produzione totalmente autonomi. Per vent'anni, la finzione burocratica del blocco ha funzionato come contatore del drenaggio offshore, poi qualcosa è successo, qualcosa che ha sconvolto tutto. Proprio il fallimento impensabile di Evergrande in Cina, senza nessun aiuto per salvarlo da parte della Cina di Xi, attesta l'inizio fattuale del movimento multipolarista che ha avviato la tenaglia economica contro l'impero burocratico unipolare, tenaglia che aveva cominciato ad esprimersi anche negli USA con la prima amministrazione Trump. Questa costituzione britannica primigena dei BRICS si evince osservando le vicende dei due Stati che hanno resistito all'impostazione offshore fino ad oggi, ovvero il Brasile e il Sudafrica. Il Brasile, in particolare, è stato teatro di una lotta interna feroce negli ultimi anni, arrivando al lawfare giudiziario e ai decreti restrittivi contro l'ex Presidente Jair Bolsonaro dopo le nebulose elezioni scorse che videro vincere, in mezzo a mille proteste interne, il buonista Lula, legato, come tutta la narrativa populista e globalista sudamericana, alla trappola offshore dell'asse City/Wall Street. Lo stesso Bolsonaro, che per spezzare l'assedio burocratico, dovette temporaneamente riparare negli Stati Uniti prima che gli venissero bloccati i documenti, fu accolto oltreoceano con grandi onori, guarda caso, dal quartier generale di Donald Trump. Se rimaniamo sulla terraferma, però, vediamo che oggi la fisica delle risorse ha fatto saltare la serratura di questa farsa. I Titani dell'economia reale, come l'India di Modi, la Russia e la Cina, rimangono in attesa silenziosa mentre gli sviluppi attuali delle elezioni brasiliane vedono la svolta del Paese in un ritorno, materiale e simbolico dato dal cognome, che i dati ufficiali del primo turno vedono al 47,03% per Flávio Bolsonaro contro il globalismo buonista/populista di concezione offshore di Lula fermo al 45,16%. Ormai la realtà fattuale dimostra che il "blocco di carta" predeterminato da Goldman Sachs significava rimanere schiavi del vecchio paradigma speculativo, ed è qui che si consuma lo scacco matto del mondo Crypto-multipolare: i BRICS storici sono stati superati nei fatti materiali dalla multipolarità bilaterale perfetta. I territori non rispondono

più a una sigla finanziaria inventata a Londra; stringono contratti fisici bilaterali diretti, basati esclusivamente sullo scambio reale di materie prime pesanti, silicio ed energia, tagliando fuori gli intermediari offshore. Per chi vuole le prove contabili di questa asimmetria distruttiva, andiamo a leggere i registri industriali ufficiali e caldissimi della scuderia Petrobras in Brasile. La contabilità reale ci mostra un dato che ha mandato in asfissia logica i mercati virtuali di Wall Street: le esportazioni fisiche di greggio brasiliano dal bacino profondo del Pre-salt verso gli Stati Uniti sono state letteralmente azzerate, tagliate e ridotte a zero. Questo sta accadendo adesso, sia chiaro, ma con l'amministrazione Lula attiva non accadeva. Brazil's Petrobras cuts US oil exports to zero in Q1... - Reuters, Asia accounted for 85% of Petrobras oil exports in the first ... Qui dobbiamo prestare attenzione: apparentemente, se consideriamo gli Stati Uniti come apparato monolitico nel tempo, non avere il petrolio brasiliano è sicuramente un danno; ma se consideriamo che questo petrolio foraggiava il sistema offshore, come spiegato ieri parlando dell'Oman, ecco che vediamo distruggere un altro grosso mattone che teneva in piedi il sistema imperialista finanziario speculativo precedente. Il petrolio reale di Petrobras, che viaggia al record storico di 3,34 milioni di barili equivalenti al giorno, ha cambiato coordinate fisiche. La cassa pesante si è spostata interamente lungo l'asse asiatico con transazioni bilaterali dirette: Petrobras ha convogliato flussi record per 15,1 miliardi di dollari di greggio dolce verso la Cina e ha blindato maxi-accordi di fornitura a lungo termine direttamente con i colossi di Stato dell'India. E il dettaglio più limpido che fa tremare i salotti offshore è la moneta del pagamento: circa il 20% del commercio energetico globale si muove ormai fuori dal circuito del dollaro virtuale. Il Brasile e i suoi partner asiatici regolano questi flussi reali attraverso il Petro-Yuan e camere di compensazione in valute locali, bypassando il sistema SWIFT ed azzerando le commissioni immateriali che alimentavano le banche dei Caraibi e di Londra. Questa è la fisica dei territori che si riappropriano della sussistenza biologica. Questa stessa concretezza strutturale è la medesima che si muove lungo l'asse Iran - Tagikistan o che presidia la deterrenza marittima reale dell'isola di Yonaguni nel Pacifico, a specchio della nostra pulce strategica su Kaliningrad nel Baltico: passaggi fisici presidiati da truppe e flussi energetici pesanti, mentre l'Europa affannata dall'asfissia industriale e dal diesel stazionario a 2,30 euro propone solo propaganda terroristica immateriale con leader totalmente traballanti come Merz, Macron e Sánchez. Ma qui accenniamo solo per poi approfondire.

Author
Luca Alberici

Kennedy progetta un'iniziativa contro i danni da vaccino

Abaris Iperboreo · 09 ottobre 2026



Secondo il Times, l'iniziativa dovrebbe includere anche un nuovo codice di fatturazione che rimborserebbe i medici per la presentazione di segnalazioni di gravi effetti collaterali dei vaccini

Il Segretario alla Salute USA, Robert F. Kennedy Jr., secondo quanto riportato dal New York Times , sta pianificando un'ampia iniziativa federale per studiare i danni da vaccino, che include un nuovo programma di ricerca presso i National Institutes of Health e una proposta per rimborsare i medici che segnalano gravi effetti collaterali dei vaccini. Kennedy ha discusso dell'iniziativa durante una visita a sorpresa questa settimana al campus del NIH a Bethesda, nel Maryland, dove lui e altri alti funzionari sanitari hanno incontrato pazienti che ritengono di aver subito danni da vaccino, secondo quanto riportato dal Times, che cita persone a conoscenza dell'iniziativa. L'iniziativa potrebbe includere un programma di ricerca sui danni da vaccino presso il Centro Clinico del NIH e potenzialmente estendersi ad altri centri di ricerca in tutto il paese. Due avvisi pubblicati a giugno dagli NIH (National Institutes of Health) indicavano che il Dipartimento della Salute e dei Servizi Umani, in collaborazione con gli NIH, intendeva indagare sui danni da vaccino attraverso una migliore raccolta e analisi dei dati. Uno di questi avvisi richiedeva valutazioni su larga scala per esaminare i vaccini e la loro relazione con esiti positivi e negativi a lungo termine sulla salute. Secondo il Times, l'iniziativa dovrebbe includere anche un nuovo codice di fatturazione che rimborserebbe i medici per la presentazione di segnalazioni di gravi effetti collaterali dei vaccini. Kennedy ha messo in dubbio la sicurezza degli ingredienti dei vaccini, compresi i sali di alluminio, e ha sostenuto

che i vaccini dovrebbero essere indagati per possibili legami con l'autismo e le malattie croniche. I pazienti che ritengono di aver subito danni da vaccino sostengono che le loro condizioni non abbiano ricevuto sufficiente attenzione da parte dei ricercatori e della comunità medica. Tra coloro che hanno incontrato Kennedy al NIH c'era Brianne Dressen, un'ex insegnante di scuola materna dello Utah che ha partecipato a una sperimentazione clinica del vaccino anti-COVID-19 di AstraZeneca. Dressen ha raccontato al Times che, entro un'ora dalla somministrazione del vaccino nel novembre 2020, ha iniziato ad avvertire formicolio agli arti, seguito da un peggioramento del dolore e da altri sintomi. Ha affermato di aver avuto temporaneamente bisogno di una sedia a rotelle e di aver perso 18 chili. Dopo aver contattato il NIH Clinical Center nel gennaio 2021, Dressen ha affermato che i medici le hanno diagnosticato una "neuropatia post-vaccinale". In seguito ha fondato React19, un'organizzazione che sostiene la ricerca sugli effetti collaterali del vaccino contro il COVID-19 e sui sintomi a lungo termine associati al COVID. "Questa è la prima volta che c'è qualcosa di anche solo lontanamente ufficiale", ha detto Dressen al Times. Secondo quanto riportato, Kennedy ha visitato il NIH insieme a Mehmet Oz, amministratore dei Centers for Medicare and Medicaid Services, Erica Schwartz, direttrice dei CDC, e a Kyle Diamantas, commissario ad interim della Food and Drug Administration.



Author

Abaris Iperboreo

Abaris Iperboreo (leggendario, attribuito al VI sec. a.C.): Sacerdote di Apollo proveniente dal lontano nord, che viaggiava su una freccia d'oro regalatagli dal dio, guariva le malattie con...

Pensioni: perché è sbagliato aumentare quelle minime

Alberto Brambilla · 09 ottobre 2026



Così ci saranno sempre meno futuro e previdenza per i giovani

Perché lavorare se a 67 anni lo Stato offre una rendita pari a quella che si matura con un reddito da 25 mila euro? Alzando a mille euro al mese l'assegno per chi ha contribuito poco o nulla si rende insostenibile il sistema. È tornata alla ribalta la proposta di aumento delle pensioni minime; chi chiede 800 euro al mese e chi ne chiede addirittura 1.000. Una proposta che Silvio Berlusconi fece oltre 16 anni fa quando il rapporto debito pubblico/PIL era intorno al 104% (oggi faremmo la firma per questo rapporto), non c'erano né l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia né il 7 ottobre in Israele e neppure Hormuz e Bab el-Mandeb. Era un altro mondo che pensava che la crisi Lehman Brothers fosse superabile e che i mercati si sarebbero presto ripresi. Oggi, invece, per migliorare lo sviluppo e il PIL serve molta meno assistenza e più incentivi per l'industria, produzione, energia e contratti - leggasi retribuzioni più robuste - per cui la proposta appare fuori tempo e, oltretutto, minerebbe alla radice il sistema previdenziale italiano alla faccia dei giovani che, con queste proposte, davvero la pensione non ce l'avranno mai. Ma allora evadere conviene? Ma oltre ai costi ci sono altri effetti deleteri. Perché mai un lavoratore dipendente o autonomo, potendo, dovrebbe pagare per 35 anni contributi e imposte se poi a 67 anni lo Stato gli offre comunque una pensione netta di mille euro al mese esentasse e che consente, inoltre, di beneficiare delle tante agevolazioni ISEE legate, appunto, alle pensioni minime o integrate al minimo? Meglio lavorare in nero, tanto la sanità è gratis, la scuola pure e ora lo sarebbe anche la pensione. Infatti, con un reddito medio di 25 mila euro e versamenti per 35 anni, artigiani e commercianti avrebbero una pensione lorda di circa 1.350 euro soggetta a imposizione IRPEF e con molte meno agevolazioni ISEE; quindi, di importo leggermente superiore ai mille euro ma con meno benefici ISEE. Una cosa che convincerebbe chiunque a evadere INPS e fisco. Già oggi, secondo uno studio della CGIL, anche non versando contributi (assegni sociali) tra prestazione, maggiorazioni, 14° mensilità e social card (escludendo i benefici erogati da Comuni, Regioni ed enti pubblici territoriali) queste persone possono incassare fino a circa 740 euro netti al mese a cui si possono sommare bonus energia, canone TV, contributo affitto e altro.

Le prestazioni per i pensionati al minimo, a carico della collettività

Ma quali sono queste prestazioni più assistenziali che previdenziali di cui parlano i proponenti? Si tratta di circa 4,8 milioni di pensionati che beneficiano di rendite minime, integrate al minimo o con maggiorazioni sociali, invalidità civile o da lavoro e pensioni di reversibilità. Nel 2025 circa il 30% delle pensioni in pagamento tra vecchiaia e superstiti (8,1 milioni) sono integrate dallo Stato perché non

raggiungono l'importo minimo; in media, in base ai contributi versati, arrivano a 300 euro mese e lo Stato ci mette il resto senza chiedere nulla; ovviamente questi integrati al minimo, il cui costo totale a carico di tutti noi, è di 5,7 miliardi l'anno (!), beneficiano di ogni forma di assistenza pubblica e privata.

Perché è sbagliata la proposta di portare le pensioni minime a mille euro

Quanto agli assegni sociali, al primo di gennaio 2026 sono in pagamento 914.621 prestazioni (il 5,6% del totale) per un costo di oltre 6,6 miliardi di cui il 58% al Sud e il 57% alle donne; negli ultimi 3 anni sono stati liquidati 204 mila assegni sociali, un enorme numero di prestazioni erogate per la maggior parte a soggetti sconosciuti a INPS e fisco. Se facciamo le somme, cari proponenti, siamo a un costo annuo di 18,4 miliardi l'anno; ce ne aggiungiamo altri 18 miliardi? Se c'è un modo per aumentare ed incentivare l'evasione contributiva, il lavoro irregolare e l'evasione fiscale, la proposta di portare le pensioni minime a mille euro al mese è il classico cavallo di Troia, con l'effetto di far crollare sotto il peso di una spesa assistenziale già oggi insostenibile e pari per il 2025 a 165 miliardi erogati esentasse, l'intero sistema pensionistico e l'addio alla pensione per i giovani. Chi non ha mai fatto la dichiarazione dei redditi e i 5 milioni di invalidi Le uniche proposte serie sono di erogare le pensioni di vecchiaia a 67 anni di età solo se raggiungono un importo pari a 1,25 volte l'assegno sociale se no si percepisce la prestazione a 71 anni; portare l'età per la fruizione dell'assegno sociale a 71 anni adeguati all'aspettativa di vita e dal 2027 convocare tutte le persone over 30 anni che non hanno mai fatto la dichiarazione dei redditi per chiedere di cosa vivono. Nel solo 2025 sono state liquidate ben 650.803 prestazioni agli invalidi civili (650 mila nel 2024) e al primo gennaio 2026 sono in pagamento 3,5 milioni di prestazioni di invalidità civile (di cui 2 milioni a donne) per un costo di 21,9 miliardi. Considerando le 820.709 invalidità INPS che costano 14 miliardi e le oltre 613 mila prestazioni di inabilità INAIL che ne costano altri 4,4, il totale degli invalidi è di circa 5 milioni (l'8,4% degli italiani) per un costo annuo di 40,3 miliardi. E solo per queste assistenze lo Stato spende oggi quasi 65 miliardi l'anno. Forse politica e parti sociali dovrebbero fare più di qualche riflessione.

Author
Alberto Brambilla
Alberto Brambilla, Presidente Itinerari...

Coltivare il talento: perché investire nella formazione d'eccellenza

Mariarosaria Murmura · 09 ottobre 2026



Urge alleanza strategica e meritocratica per trasformare la formazione italiana nell'innesco del nostro nuovo modello di sviluppo

L'Italian way of life e il paradosso delle competenze

Nel suo recente intervento su Forbes Italia, il professor Giorgio Ventre, direttore scientifico della Apple Developer Academy e docente all'Università di Napoli Federico II intervistato da Enzo Argante, ha tracciato un quadro lucido e quanto mai attuale. L'Italia possiede una straordinaria dote genetica e culturale: quel mix unico di visione umanistica, creatività e solida preparazione metodologica che rende i nostri laureati altamente desiderabili e competitivi nei contesti internazionali di vertice. Eppure, viviamo un paradosso drammatico. Il nostro sistema formativo è eccellente nel forgiare le élite, ma spesso assistiamo all'esodo di queste risorse propulsive verso mercati esteri capaci di offrire dinamismo, meritocrazia e sfide all'altezza del loro valore. Perché accade tutto ciò? Perché l'Italia sconta ancora ritardi strutturali: da un lato, una quota intollerabile di NEET (not in education, employment or training, giovani che non studiano, non lavorano e non seguono corsi di formazione, n.d.r.) e dispersione scolastica; dall'altro, un tessuto imprenditoriale e un settore pubblico che faticano a liberarsi di modelli obsoleti per diventare reali poli d'attrazione. Oltre l'iperspecializzazione: il valore insostituibile degli studi umanistici Per evitare l'errore di una formazione puramente nozionistica o iperspecializzata, limitata alle sole competenze tecniche, è fondamentale preservare e integrare il patrimonio delle discipline umanistiche. Come sostiene la filosofa Martha C. Nussbaum nel suo celebre saggio Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica, l'istruzione non può essere ridotta a mero strumento per la crescita

economica o per la produzione di capitale umano orientato al profitto immediato. Il concetto centrale dell'opera della Nussbaum evidenzia come la cultura umanistica sia essenziale per sviluppare il pensiero critico, l'empatia e la capacità di immaginare l'esperienza altrui - qualità indispensabili non solo per la tenuta democratica, ma per la stessa capacità d'innovazione aziendale. Un professionista privo di visione critica ed empatia corre il rischio di diventare un mero esecutore, incapace di cogliere la complessità dei contesti sociali e umani in cui i prodotti, le tecnologie e i servizi vanno a inserirsi. Unire la preparazione tecnologica alla sensibilità umanistica è ciò che definisce davvero la cifra distintiva dei talenti italiani nel mondo.

Il monito per le aziende e per le istituzioni

Per invertire la rotta non bastano gli appelli al patriottismo economico; serve un cambio di passo pragmatico condotto su due fronti: 1. Il ruolo delle imprese: co-progettare il futuro Le aziende italiane non possono continuare a considerare la formazione come un mero bacino da cui attingere passivamente a cose fatte. È necessario sostenere, finanziare e co-progettare i percorsi didattici. Portare laboratori, tecnologie e sfide di mercato dentro le aule significa offrire ai giovani prospettive concrete di crescita, responsabilità e valorizzazione economica delle competenze già durante il percorso di studi. 2. Il ruolo dello Stato: un investimento critico e focalizzato sul merito Lo Stato deve finalmente smettere di distribuire risorse "a pioggia" e, pur garantendo un supporto globale al sistema educativo, iniziare a investire in modo critico e selettivo. Innovare la didattica, allestire spazi tecnologici all'avanguardia e integrare la teoria con la pratica ha un costo elevato. È fondamentale indirizzare una parte di fondi pubblici verso le realtà educative che dimostrano impatto, visione e capacità di creare valore tangibile per il Paese, mettendo il merito al centro di ogni strategia formativa.

Proposte pratiche e strumenti concreti per le aziende

Per passare dalle intenzioni all'azione, il mondo imprenditoriale dispone di strumenti operativi e incentivi economici da cogliere con prontezza: - sponsorizzazione di academy aziendali e lab condivisi: creazione di spazi d'apprendimento e laboratori di ricerca co-gestiti all'interno di atenei e istituti, riducendo il divario tra teoria universitaria e pratica d'impresa; - finanziamento di borse di studio e contratti d'apprendistato di alta formazione: supporto economico diretto ai giovani meritevoli fin dagli anni di studio, garantendo al contempo un inserimento lavorativo graduale con tutele e prospettive trasparenti; - adesione agli incentivi e crediti d'imposta per ricerca, sviluppo e formazione 4.0/5.0: utilizzo strategico delle agevolazioni fiscali statali previste per le imprese che investono in progetti d'innovazione in collaborazione con università e centri di formazione accreditati; - progetti di mentorship e docenza integrata: ingresso diretto di manager e professionisti nelle aule scolastiche per affiancare i docenti nella trattazione di casi studio reali, trasmettendo contemporaneamente soft skill e cultura d'impresa.

Le realtà d'eccellenza nel panorama formativo italiano

Accanto alle grandi tradizioni accademiche statali e private, il panorama italiano si arricchisce di modelli formativi innovativi capaci di coniugare rigore analitico, orientamento internazionale e laboratorio pratico. Tra le realtà più meritevoli ed emblematiche possiamo elencare: - Apple Developer Academy (in collaborazione con l'Università di Napoli Federico II): un modello pioniere in Europa di collaborazione pubblico-privato, capace di unire l'eccellenza dell'ateneo partenopeo con la formazione laboratoriale su trasformazione digitale, app economy e imprenditorialità; - Scuola Normale Superiore e Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa: simboli storici del merito accademico italiano, dove la selezione rigorosa e la ricerca di altissimo livello preparano le classi dirigenti scientifiche e istituzionali; - Politecnico di Milano e Politecnico di Torino: eccellenze ingegneristiche e tecnologiche con un forte ponte verso il sistema industriale nazionale e internazionale; - Università Bocconi e LUISS Guido Carli: punti di riferimento per le scienze economico-sociali e manageriali, capaci di attrarre investimenti privati e proiettare gli studenti nei network globali; - European School of Economics (ESE): un'istituzione privata d'eccellenza internazionale che si distingue per il suo approccio pragmatico e individuale alla formazione manageriale, ponendo l'imprenditorialità, la leadership personale e i tirocini in aziende leader mondiali al centro del percorso didattico; - Excellentia Academy: una realtà d'eccellenza fondata sulla visione del Human Innovation Design, che pone l'individuo e le relazioni al centro dell'innovazione. Progetta percorsi su misura focalizzati sull'educazione al talento, sullo sviluppo del pensiero critico e della leadership, sulla longevità aziendale e sulla trasformazione etica delle organizzazioni.

Investire oggi per non rimpiangere domani

Riconnettere i talenti al nostro sistema economico richiede il coraggio di scommettere sul cambiamento. Se le imprese italiane desiderano restare competitive nell'era della transizione digitale ed ecologica, devono fare il primo passo entrando direttamente nei luoghi dove il talento si forma, valorizzando sia le discipline scientifiche sia il pensiero critico e umanistico. Supportare la formazione d'eccellenza, dunque, non deve essere inteso come un atto di filantropia o una mera (seppur lodevole) scelta di marketing; si tratta dell'investimento più strategico ed essenziale per la sopravvivenza e la prosperità del nostro tessuto industriale ed istituzionale.



Author

Mariarosaria Murmura

Mariarosaria Murmura abita comunicazione e formazione come ponti verso l'essenziale, promuovendo una consapevolezza che attinge alle radici dell'umano. Autore di narrativa e...

Il grande gioco: "Sotto gli occhi dell'Agnello"

Angelo Giubileo · 09 ottobre 2026



Il grande gioco narra di forme mutate in corpi nuovi

Nel 1994, per i tipi delle edizioni Ares, esce un pamphlet del cattolico Maurizio Blondet dal titolo "Gli 'Adelphi' della dissoluzione". Nell'opera, l'autore accusa in specie il "guénoniano" Roberto Calasso, di neo-gnosticismo e, in pratica, con le opere pubblicate dalla sua Casa editrice, per l'appunto l'Adelphi, di contribuire decisamente alla dissoluzione dell'"etica" intesa quale religione civile di ogni popolo corrispondente. E, quindi, non certo di un modello imperiale o sistema globale. E, comunque, traendo spunto dal giudizio dei nuovi gnostici, attraverso la visione sintetica di Massimo Cacciari, Blondet scrive che: "gli dèi della polis (...) radicavano l'uomo, lo riparavano dalla de-cisione. Il Cristianesimo, consumando la rottura con gli dèi della Città, sradica l'uomo". Nel 2022, e quindi quasi trent'anni dopo, l'Adelphi ha pubblicato un pamphlet, post mortem auctoris, dal titolo "Sotto gli occhi dell'Agnello", in cui possiamo dire è rappresentata la risposta definitiva e quindi il definitivo "giudizio" - termine questo che, lungo il corso della Tradizione, rappresenta il "secondo aspetto dalla Sovranità bipartita, il cui concetto è stato ereditato dal più lontano passato indoeuropeo" (G. Dumèzil) - dello stesso Roberto Calasso sull'intera storia (della conoscenza scientifica dell'uomo) e, quindi, anche sull'epoca transitoria direttamente sperimentata e, in pratica, "la contesa" dei tempi attuali. Secondo Calasso, nell'Apocalisse biblica, Cristo non rappresenta "l'Agnello" (monco) della Tradizione bensì "il Veggente" (monocolo) della Tradizione. Nella nuova città di Dio, descritta nell'Apocalisse, l'Agnello e il Veggente sono entrambi presenti quali forme funzionali dell'organizzazione sociale - ovvero la nuova organizzazione della "prima Roma" imperiale - delineate sempre secondo lo schema della Tradizione o Filosofia perenne. Così che, con l'avvento della visione romana imperiale, Cristo ribadisce invece la figura dell'Uomo Universale, che sarà propria anche del pensiero scientifico di Leonardo da Vinci e di tutto il rinascimento. In sintesi: l'uomo-medesimo ovvero ogni essere umano assume in sé e per sé i ruoli di Agnello-vittima dell'esistente, "il monco" della Tradizione; di Veggente-carnefice dell'esistente, "il monocolo" della Tradizione; e, con il lascito del Paraclito, l'essenza - ribadita e in altro modo descritta, secondo lo stigma o marchio delle Metamorfosi di Ovidio - di Sé stesso, quale Spirito-incarnato o manifestazione invisibile o essente dell'essere della Tradizione. La nuova città di Dio dell'Apocalisse non muta lo schema: è sempre la stessa "Città degli dèi", non c'è "nulla che vada oltre". E, allora, la Storia non finisce. Essa, invece, continua, rinnovando da sempre e per sempre lo schema della perenne Tradizione che pone l'uomo, ogni singolo uomo, al centro dell'intero cosmo.



Author

Angelo Giubileo

Angelo Giubileo, filosofo, giurista, giornalista e scrittore. Si è occupato e si occupa principalmente della divulgazione e...

Lo spirito di fazione e il 7 ottobre

Claudio Lombardi · 09 ottobre 2026



Quando la fede nel palestinismo prevarica realtà e buon senso

I giorni scorsi c'è stata la ricorrenza del 7 ottobre, una data che ricorda un evento cruciale che riguarda il Medio Oriente, cioè noi italiani. Siamo o non siamo sulla sponda opposta del Mediterraneo? Siamo o non siamo dipendenti da chi ci vende gas e petrolio? Siamo o non siamo bersaglio del terrorismo islamico? Siamo o non siamo Paese di approdo di flussi di migranti in gran parte di fede musulmana e, quindi, idealmente legati a quelli che fanno la guerra più a sud e a quelli che in Europa vogliono la sharia? La cosa stupefacente è che i dibattiti TV e i TG hanno accuratamente selezionato ospiti e servizi giornalistici per mettere sotto accusa Israele. Con la scusa che c'è Netanyahu e c'è la campagna elettorale, come succede da anni nessuna analisi dei fatti e della storia. La rappresentazione, non si può chiamare informazione, mostra Israele che ha condotto una guerra di sterminio a Gaza contro la popolazione. I suoi nemici? Non compaiono e non vengono analizzati. Si parla di quel documentario filo Hamas - Naza - che ha come oggetto (qualcuno lo ha capito?) la valutazione dei danni collaterali delle azioni belliche, ma non si parla della guerra urbana che Hamas ha organizzato per massimizzare il numero di vittime civili, non si parla dei tunnel vietati alla popolazione, delle postazioni di tiro all'interno delle tendopoli, dei palazzi minati per farli crollare sulle truppe israeliane. Tutto scompare e viene nascosto sicuri che un'opinione pubblica inebetita dagli slogan non si domandi perché e non pretenda spiegazioni. E se l'IDF non avesse eseguito la Naza cosa sarebbe successo? Beh, forse Hamas sarebbe stato sconfitto. A cosa è servito avvisare la popolazione di dove si sarebbe sviluppato il combattimento? I volantini, gli SMS, le telefonate. Tempo perso tanto il marchio del genocidio è stato impresso sul nome di Israele e la guerra si è dovuta fermare per gli interessi elettorali di Trump. Lo spirito di fazione è stato costruito scientificamente da giornalisti, docenti, intellettuali, politici. Perché? I soldi del Qatar e degli altri stati arabi che hanno finanziato tutte le più prestigiose università occidentali, eh sì anche quella che ha inviato Giulio Regeni a sfidare il regime egiziano e che hanno comprato di tutto spiegano molto, ma non tutto. Il resto lo spiega l'infame odio per gli ebrei nella sua versione di odio per Israele. Questo spiega come si possa definire colonialismo quello di un paese di 10 milioni di abitanti piccolo come la Lombardia che non ha nemmeno inglobato i territori conquistati in guerra che sono ancora in attesa di una pace definitiva (Cisgiordania) in un mare di stati arabi e musulmani uno dei quali - l'Iran - è il principale organizzatore di terrorismo e di guerre in medio oriente e in Europa. L'Iran controlla gli stretti di Hormuz e Bab el-Mandeb da cui passano merci gas e petrolio, ma nessuno manifesta contro l'Iran. Il fatto paradossale è che nel passato questo odio era fortissimo nel mondo arabo e islamico; oggi è più forte in Europa e negli Stati Uniti, grazie a un'opera paziente in primo luogo della Fratellanza Musulmana che ha un piano di lunga durata per la colonizzazione culturale e religiosa dell'Europa. Un piano che si sta realizzando. E, dunque, ecco perchè i nostri giornalisti e il mondo delle professioni intellettuali ai quali si accodano i politici è quasi tutto contro Israele. Contro i fatti, contro la storia, contro la logica. Per pura fede - il palestinismo è la nuova religione civile dice Donatella Di Cesare - e perché il mondo islamico ha i petrodollari e le fonti energetiche più i migranti come massa di manovra capace di destabilizzare i fragili stati europei.

Author
Claudio Lombardi

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL